

Islam

di Farian Sabahi

Nel mondo arabo esistono due tipi di femminismo: laico e islamico. Le pioniere sono state le egiziane: all'inizio degli anni 20 del Novecento avevano coniato il concetto di *nisa'iyya* (femminismo) e organizzato le prime attività.

Il femminismo islamico è un fenomeno – scrive Margot Badran – caratterizzato «da un discorso e da una pratica femminista articolata dentro a un paradigma islamico». Badran insiste sulla «piena uguaglianza di uomini e donne nella sfera pubblica e privata» asserendo che «le donne possono essere capi di stato, guidare la preghiera, ricoprire le cariche di giudice e muftì». È percepito come «più radicale di quanto non siano le femministe musulmane con un approccio laico» e quindi suscita timori (e non solo speranze).

Le femministe islamiche cercano di dimostrare come il Corano affermi il principio di uguaglianza tra tutti gli esseri umani e come l'uguaglianza di genere sia stata sovvertita dall'ideologia patriarcale. Mettendo a confronto la giurisprudenza islamica (*fiqh*) con il comportamento del profeta Maometto, osservano come il *fiqh* si sia consolidato soltanto nel IX secolo dell'era volgare e sia stato pesantemente condizionato dal sistema patriarcale. Spiegano inoltre come a sostegno di determinate tesi conservatrici (come le mutilazioni genitali femminili) si portino spesso *hadith* (detti del profeta) non affidabili o la cui catena di trasmettitori (*isnad*) non è autorevole. L'obiettivo che si pongono è recuperare il messaggio di uguaglianza presente nel Corano, negli *hadith* e nelle altre fonti della legge islamica (*sharia*) utilizzando il *tafsir* (interpretazione del Corano) e l'*ijtihād* (interpretazione indipendente delle fonti religiose).

Le attiviste non trovano contraddizioni nell'abbinare il termine *femminismo* all'aggettivo *islamico*, ma non tutte si ricono-

scono in quella definizione, anche perché spesso si differenziano tra loro aderendo a una corrente religiosa oppure a un'altra tendente verso la laicità. I confini non sono però così netti e anche le femministe laiche sono talvolta obbligate a far riferimento alla religione, per esempio quando chiedono di emendare il codice sullo status personale in vigore in un determinato paese.

All'interno del femminismo islamico le battaglie delle attiviste e i temi trattati dalle studiose sono molteplici. Coloro che lottano sul campo si impegnano soprattutto per mettere fine alle discriminazioni di genere sancite dal sistema giuridico. Dal canto loro le studiose elaborano il concetto in modo diverso e affrontano tematiche differenti. In Arabia Saudita, per esempio, Mai Yamani ha utilizzato il termine *femminismo islamico* nel suo libro *Feminism and Islam: Legal and Literary Perspectives* (1996). La turca Nilufer Gole ha fatto lo stesso nel volume *The Forbidden Modern* (pubblicato in turco nel 1991 e in inglese nel 1996), come hanno fatto nei loro articoli le sue compatriote Yesim Arat e Feride Acar. La libanese Hosni Abboud ha invece esaminato la figura di Maria, madre del profeta Gesù, unica donna citata per nome nel Corano.

In Iran i primi movimenti femministi risalgono all'inizio del Novecento. Negli anni 90 l'antropologa Ziba Mir-Hosseini ha realizzato con la regista britannica Kim Longinotto il documentario *Divorzio all'iraniana* (1998) per dare voce alle donne che si rivolgevano al giudice di Teheran per metter fine a un'unione infelice. È stata Mir-Hosseini con la collega Afsaneh Najmabadeh a utilizzare il termine *femminismo islamico* con riferimento – in prima battuta – agli articoli apparsi sul mensile femminile *Zanan* («Donne»). Fondato da Shahla Sherkat nel 1991 «perché dopo la rivoluzione del 1979 i giornali fanno finta di non vedere i veri problemi delle donne», questo mensile ha diffuso tra le iraniane il desiderio di pari diritti ma è stato chiuso all'inizio del 2008 perché avrebbe «diffuso un'immagine buia dell'Iran, compromettendo la salute psicologica dei lettori» (dichiarazione del ministero per la Cultura diretto da Mohammad Saffar Harandi). Nel corso degli anni *Zanan* ha af-

frontato temi tabù come la prostituzione e l'Aids, cambiando la mentalità delle iraniane. Il Nobel per la pace Shirin Ebadi e l'avvocatesse Mehrangiz Kar, esule a Boston dopo un periodo nel carcere di Evin a Teheran, spiegavano per esempio come ottenere il divorzio e la custodia dei figli nonostante le discriminazioni insite nel diritto di famiglia. In Iran oltre al giornalismo di genere c'è poi la letteratura femminile: nonostante le discriminazioni di genere le iraniane vantano una produzione letteraria maggiore rispetto agli uomini (Anna Vanzan, *Figlie di Shahrazad. Scrittrici iraniane dal XIX secolo a oggi*).

Spostandoci a Oriente, in Malesia esiste il gruppo Sisters in Islam avviato nel 1987 da avvocatessse, giornaliste, accademiche e attiviste. Condannano la violenza perpetrata in nome della religione ed enfatizzano la necessità di interpretare il Corano e la Sunna nel loro contesto storico e culturale.

Il femminismo islamico è quindi un fenomeno globale, in cui l'inglese si mescola all'arabo. L'Islam è ormai presente anche in Europa e negli Stati Uniti, dove un lavoro teorico importante viene svolto dalla teologa afro-americana Amina Wadud convertita all'Islam: ha pubblicato il testo *Qur'an and Woman: Rereading the Sacred Text from a Woman's Perspective* (1999) e rifiutato in prima battuta la definizione di femminista islamica. Oggi dà meno importanza alle etichette che le attribuiscono e preferisce insistere sul proprio lavoro attraverso l'interpretazione del Corano e l'utilizzo delle nuove scienze sociali.

Farian Sabahi insegna alle Università di Torino e Ginevra. È autrice di vari saggi, tra cui: *Storia dell'Iran 1890-2008*; *Un'estate a Teheran*; *Islam: l'identità inquieta d'Europa. Viaggio tra i musulmani d'Occidente*. Scrive di questioni islamiche per le pagine di cultura de *Il Sole 24 Ore*, *Io donna* e *Vanity Fair*. Collabora a Radio Popolare, Radio 24 e Radio Svizzera.

Lavoro

di Susanna Camusso

Nell'immaginario collettivo e comune il lavoro è quello retribuito, in cui c'è uno scambio tra attività svolta, professionalità utilizzata e salario. È questo il lavoro che appare sulla scena pubblica, quello classificabile, che si esamina e si studia. Ed è quello le cui modalità di svolgimento sono incardinate sul modello maschile.

Questo modello non vede, non pensa e non ritiene (a volte esclude) che la relazione, la cura, gli affetti, la genitorialità, l'accudimento, l'assistenza, la gestione del tempo, siano anch'esse forme di lavoro, anche se non retribuito, non visibile e, pertanto, semplicemente ignorato. La donna, le donne, non svolgono un solo lavoro, ma due: quello retribuito e quello gratuito e invisibile. Questa duplicità e questa molteplicità sono connaturate alla loro vita.

È dall'antichità che le donne lavorano. Il mestiere più antico del mondo si potrebbe dire, smentendo luoghi comuni, è rappresentato da quello delle donne nei campi.

Il punto è che questo lavoro non è mai stato riconosciuto e non lo è neppure oggi.

Eppure non è difficile. Basterebbe provare a fare e a far fare, a tutti, un esercizio molto semplice. Si dovrebbe provare a immaginare la nostra società e la vita di ognuno, tutti i giorni e in ogni luogo, priva del lavoro delle donne. Emergerebbero con chiarezza la multiformità e la molteplicità delle loro attività. Quella molteplicità di attività pubbliche private, retribuite e gratuite che ha fatto coniare la definizione appropriata di « acrobate del tempo ».

Oggi non esiste un'analisi del lavoro dal punto di vista di genere.

Esso viene descritto e valutato su due piattaforme parallele